VINCENZO CARLOMAGNO

DALL'OMBRA ALLA LUCE

ROMA
Edizione de « La Vita Letteraria »

1908

A VOI

MADRI CHE MAI MI TRADISTE,

A VOI

NOVA BEATRICE E NOVA LAURA

PER CUI DANTE FUGGÌ, PIANSE IL PETRARCA

A VOI

LA LUCE DEI VERSI MIEI

ad
Arturo Graf

nella storia contemporanea dell'arte
e dell'erudizione insigne,
nella fede, riscossa dell'anima,
con molta devozione

l'autore.

PRELUDIO.

Passa la vita mia tra l'ira e 'l pianto,
da le furie d'un vento affaticata;
erra la vita mia trasfigurata
le plaghe del mistero e de lo schianto.

Empia è la greggia; e per la detestata
via, dove fior mai cresce né compianto,
ove tutto ragiona un camposanto
pesto di nera ciurma imbestiata,

io troppo l'odio meditai, soffrendo,
per una brulla immensità d'affanni,
solo i miei giorni e misero traendo.

T'affretta, o vita, a la fatal mia sorte,
che il ritmo insegue degli alipedi anni;
là, liuteggia l'inno de la morte...

VENERDÌ SANTO.

A mia Madre

Che languidezza antica, che nebbie maligne e tediose
si allungan risolute giù pel cielo serrato!

Sta la campana e attende; gli spiriti fremono in seno
a la smorta natura, ghigna ovunque la morte.

O tenebre del sole piú convenienti in questi atri
giorni d'angoscia, quanto mi cruccia il vostro vale!

I salmi tenebrosi ora in lugubri suoni garrenti,
al solitario tempio chiaman le meste turbe,

là dove un Nazareno distendesi tacito in croce
con la fronte di gloria desiosa e di pace.

Taci tu pure, o madre, la voce contraria de' venti
piú non ti batta in seno, e a me rendi la pace.

Di': se il cor ti mancasse, che mai per la terra farei
deserta, qui dove ogni gentil fiore si sprezza,

e ove Giuda novello una gente nel buio prepara
tra 'l sorriso l'insulto e tra i preghi il tradimento?

Cessi il tuo pianto, o madre; tu molto soffristi ed amasti:
domani la campana ti parlerà di amore.

Triste calvario è il nostro. Ahi, se un segno lasciasse [la nera
collera del mondo a la tua purissima fronte!

Taci. Con forza, o mesta, racqueta il mio spirito e [spera:
domani a' cieli, o madre, Cristo tornar vedrai...

IN MORTE DELLA SORELLA.

Allor, se la fortuna il suo fatale
giro rivolve da la trista via
in cui stanca divien la vita mia,
me affannoso udirai premere l'ale

su la tua bianca pietra sepolcrale.
La madre, nostra e cara compagnia,
mi ragiona di te, dogliosa e pia,
e del tuo muto, disperato vale.

Ma io, solingo, gli occhi fisi a ignoto
porto perduro te cercando invano,
e a Dio rivelo l'anelante voto.

Questo sol mi concede oggi, sorella,
l'ultima speme... Almeno ch'io lontano,
tra l'ombra, tremolar veda una stella.

Dove posate, o mie speranze ardenti,
o promesse del bene provocate
da la bellezza ed ora figurate
in baldoria di spettri e di serpenti?

Tu piú non rechi, o giorno, con i venti
e il sole arcane melodie beate,
e tu fole non piú ritessi amate,
o notte, con le stelle sorridenti.

A l'apparire di novelle aurore
nel mio profondo la trascorsa vita
ritorna, ma si offusca e si dilegua.

Onde col crescer de l'età, smarrita
sento l'anima e sola nel dolore;
l'alma che piú si oscura e meno ha tregua.

ALLA LUNA.

Canto d'una giovinetta

Rimembri tu le mie domande arcane
o pensierosa luna?
Io quando il vol riprendono con fretta
verso il nido le arzàgole lontane,
e tutto intorno imbruna,
te, vaga a rimirar venìa, diletta.

E te, creata a rischiarar le cose,
te, benefica dea,
sul cristallo de' rivoli vagante,
fra le tenebre, assisa, sospirose,
te irradiar vedea
su la mia chioma d'oro il guardo amante.

O quante volte a rintegrarmi i sensi,
io pargoletta ancora,
la profetica fronte in su la mano,
t'invocai e ti commisi i sogni immensi!
Ma che pensavo allora?
Forse pensavo il tradimento umano?

Non so. Tu assidua i giorni miei fiorenti
vegliavi e rispondevi
a un mio sospir con palpito d'amore;
tu mi facevi i primi affetti ardenti
e meco ne ridevi
rorandomi di luce il vivo core.

Quante cose tu sai che il mondo ignora!
Era l'april cortese
e da' colli e da' piani a me venía
la melodia de' zefiri canora:
corda già mai non rese
d'antica cetra, tanta melodia.

Ma quel desio d'amor che mi bruciava
dove vaní, non sai?
Perché di nereggianti ombre t'ammanti?
Quel che tu mi narravi, io l'ascoltava;
oggi immemore n'hai
tu reso l'eco ne gli amari pianti.

Vana ragion! Tu luna eterna sei
né menti o cambi stile.
Custode de l'arcan, la bionda testa

piú non colmare di pensieri rei:
no, solo un petto vile
i sogni spezza..... la bellezza resta!

Cara scende pur ora a me la notte;
e tu su' colli gira;
ma un altro canto nel mio petto freme;
quello che al sole mi temprâr le lotte,
quello che amore spira,
e l'alba invoca de, la nova speme.

DIETRO IL RITRATTO DELLA SORELLA MORTA.

Deh! come fredda ed insistente posa
l'ala del sonno sopra il bianco viso,
e come su la bocca erra diviso
l'innocente pudore de la rosa!

Immoto l'occhio ch'ora piú non osa
invidiar de gli angeli il sorriso,
ella usignuola già del Paradiso
la voce mette a Dio melodiosa.

Ma pensierose le sue prime amiche
incoronan di fior' le trecce sparte
dolorando per lei che si partia;

ma sospirando le allegrezze antiche,
io sacro al pianto, su le stanche carte,
il dolce nome de la suora mia.

ALL'AMICA LONTANA.

Anch'io, fanciulla, nel dolor riposo
dopo i fieri tumulti de la mente,
e il grido allor del cuore sanguinoso
eco pe' nervi striscia di morente.

Ma viene l'alba e l'astro generoso
m'avvampa il sangue d'una febbre ardente;
la vita torna ed io non piú pensoso
i freni rompo tra la nera gente.

Pur venga un raggio nel tuo freddo loco,
un raggio di quel sol che tutto avviva
e le nebbie disperde e la tempesta.

Venga e ti bruci il bianco viso un foco;
entro il petto gentile amor riviva,
o mia fanciulla, mia fanciulla mesta.

PER L'ONOMASTICO DELL'AMICO.

T. P.

Non mi negar che la parola è d'oro
se sul tuo labbro armoniosa suona,
sí, dimmi, che la vita è nel lavoro,
sí, dimmi, che la pace è in chi perdona.

Riprendi, amico, dal pensier ristoro:
hai quattro stelle che ti fan corona;
o, dimmi che Maria è il tuo tesoro
e che tutto di lei teco ragiona.

Vedrai l'immota tenebra fuggire;
risorridere il sole a la tua festa;
udrai l'inno che sale a l'avvenire.

E scenderà la pace trionfale,
e quello che di te sul mondo resta,
terrà fitta la mente a l'ideale.

IN AUTUNNO.

Pensose collinelle, e voi dai nudi rami, querciuoli,
nel cui rezzo il fior de' miei canti
raccolsi; prone viti, cui provoca il pallido sole
un coro di larve gioconde;

chiassoso rivoletto che vago a la luna scintilli;
le meste pupille animate
de la fanciulla mia; ridatele i moti sovrani
del cuore che mai nel mio petto

tacquero. O collinelle... silenzio! Smettetela, olivi,
la vostra perpetua canzone:
quella de le vendette, quella de l'oblio e de le tombe;
olivi, fremete speranza.

Ch'ella, fisa la mente dov'ogni bellezza riluce,
diritta la fronte a le cime,
senta correre a fiotti, fra i riccioli, l'aure dei colli
stormienti al suo cor: pace, pace...

MATTINO D'INVERNO.

Vasta, su i campi, dal bruno-rossastro interrotta
de' roveri nudi, siccome una fata sognante.
giace la neve. Il sole da l'alto riguarda e sorride.
Io freddo e pensoso de' passeri ascolto la voce
tremula, fioca, come quella dei bambini morenti;
ascolto i rumori de' rari passanti con fretta,
giú, ne la strada ingombra di fango, poi nulla..... più
[nulla!

Rinfoco il pensiero su' libri che affetti e desiri
mi destano. Al segreto tumulto riscosso nel petto,
chino la fronte. Vinto? Non mai. Ahi, dure battaglie
nel buio de l'anima! Fuori rompe il freddo silenzio
lo sbattere frequente, monotono sul lastricato,
staccantisi da le gronde, de le gocce. Passa entro
la stanza un brivido; ma preme i miei lombi una forza
ignota; ma io sento nel cuore la vita che insorge.

O aspre lotte fra il ghiaccio de l'uomo ch'è sordo, e il
[mio fuoco!
O neve che immota rimani a l'incendio del sole!
La mia vita è una notte in cui gli uomini tristi, siccome
branchi di lupi, spinti da fame, fan preda, fan festa,
si solvono i miei sogni in macabre visioni di sangue,
solo la strofe, condore de l'anima mia,
strale del mio pensiero, lampeggiante, libera fugge.
E quando la fredda bianchissima fata fia vinta?
Da la schiusa finestra, il sol io rimiro, occhio divino.
O sole che godi effonderti ne' limpidi raggi
che sembran sorrisi d'eterni fanciulli! Via, spezza
questa tenebra umana; percuotimi forte la fronte
e accendimi gli occhi che sognano aperti la lotta:
io da le lotte aspetto l'aurora del novo cammino.
Fuori la vita tarda, noiosa, le strade affatica,
stanca dilegua la voce de' passeri bruni.
Chi son mai quelle strigi notturne, chiazzate di nero
che da le crepe, ora mandan famelici stridi?

IDILLIO.

Nel crepuscolo, a sera, lambendo un bel rivolo verde,
l'ode d'Orazio mi ridicevo piano.

Quando un canto mi scosse lontano, lontano, lontano,
un canto pari al sospir dei cuori grandi.

Io stetti. Sentii allora confondersi il cor ne l'immenso,
e la pensosa armonia brillarmi in petto.

Guardai ebro tra' pioppi.... nulla, solo il canto lontano
e la canzone monotona del rivo.

Ma sopra un ramo, certo, lontano, lontan com-
[metteva
al suo poeta, una filomena il canto.

AD UN OROLOGIO.

Sola m'ascolti, o solitaria voce,
poi che nel buio e nel silenzio vivo,
e mi ravvisi di dolor precoce,
di pianto, di speranze e d'amor privo.

Col monitore ticchettío veloce
tu frangi, o sfera, quello che descrivo :
il presente non altro è che la foce
de l'avvenire vano e fuggitivo.

Dimmi, dimmi, lo sai dove il mio cuore
col rombo dei marosi e dei vulcani
approderà, balzando al mio pensiero ?

Deh, fa che il petto mio batta d'amore !
tu poi seguiterai coi picchi arcani
le infinite scogliere del mistero.

BALLATA.

Languido il sole nel tramonto muore
d'un bel giorno di maggio e di fatiche.
Tal forse nel mio sen si spegne il cuore?

Alzin la voce insieme le campane,
ai colloqui d'amore, senza téma,
la gioventù s'affretti;
pallida speme da le forme arcane,
su cui l'umano desiderio trema
è la pace ne' petti;
sembran fughe di nuvole i diletti;
dal tutto emerge con il suo governo
alto, spietato, eterno
l'agitator de l'essere, dolore.

Ecco la vita mia. Surse che blande
spemi fluivan per gli azzurri immensi
al suon di strofe altere.

Era l'aurora d'ogni cosa grande,
la voluttà possente nei miei sensi
di venti primavere.
Or come il breve giro al mio pensiere
incresce de' recenti e vani aprili,
or che nel cor virili
palpiti sol dovrei sentir d'amore.
Io più non so l'ingegno a quale lido
veleggi, tanto il ciel serrato appare,
tanto la vita è dura.
Solo conforto è il canto, in questo infido,
perpetuo naufragar di mare in mare,
che nell'ardenza pura
rivola a favellar con la natura.
Ma tramonta col sole anche il mio verso
larva de l'universo,
ma dentro il petto qualche cosa muore.

O nata fra gli spasimi oziosi,
triste ballata! Resta meco, a notte,
pria di narrar mie lotte
a chi tien fede in me, sannita fata.

— Quando, pur canta, tra le fratte, a valle,
l'usignoletta, quando fian le larve
crisalidi lucenti?
e queste un giorno diverran farfalle? —
Ogni sera, a la prima che comparve
stella ne' firmamenti,
ad Espero, ridissi i voti ardenti;
eco di scherno or serpe in fondo a l'alma;
suona oltraggio la calma,
in quest'ora di tedio figurata.
O cor, mio giovin cuore, oblia, ché spento
è tutto intorno, e non ha piú domande
l'usignoletta mia.
Ma irrequieto, o cor, tu sei, lo sento,
ché la sua vita dentro te si spande.
Come procella ria
batte un nero pensier la fantasia;
crolla ogni sogno che credevo eterno:
o mio spasimo alterno,
con me resti tu solo e la ballata.

IN MORTE DELLA SIGNORINA C.

Musa, io cantar voleva con largo respiro d'amore;
io coronar voleva la tua superba chioma

di rose e di viole, e raggiar d'inni il fervido seno.
Amor si sface, e triste fanciullo, io triste canto.

Taci, negletta, o lira. Con molta fatica io tormento
l'elegia grave, lenta del pianto che mi stilla

copioso dal cuore: l'elegia del duolo, temprata
melode a' danni, spenta battaglia al petto vuoto.

Misero se ricordo! Balzâr le mie strofi leggere
su le pagine bianche, davanti a la fanciulla,

vergin d'attico templo, da l'avida fronte iridata
di sogni in cui, fra un'ombra e l'altra, larga guizzava

la fiamma del pensiero gentile; da gli occhi vaganti
oltre le umane dighe, ad alte virtú raccolti...

Spesso profeta de le sue immense venture mi fui;
e... non mi parve un sogno il suo sogno nuziale.

Madre, pensavo, madre felice i tuoi figli felici,
o Crisis, chiameranno: invidiati bambini,

balzanti su' ginocchi, stretti ne' fortissimi fianchi,
imploranti perdono, pane, carezze, amore....

Indarno! in bianca veste, più non ha dritto a le nozze;
ell'è già ne la tomba, sotto la terra negra;

nel freddo e muto amplesso de l'angiola mia, che da
[un anno,
da' vetri, spesso io miro, dentro l'ermo quadrato.

Assai mi dolgo. Tace la mente da neri fantasmi
oppressa e il cor si serra a l'ombra d'amor fuggente.

Addio, strofi gioconde; addio come a chi dorme nel
[buio
profondo e oblia la vita, peregrina del cielo!

Sul lunghissimo verso, i miei rammemorando lieti anni
desta terrò l'ardente teda che mi fu guida...

Ma del lugubre ritmo perfuso, io col présago mirto,
sol cingerò le chiome de le vergini spente...

VA PUR...

O strofe sorta quando ne l'anima
di virtú e d'arte fulse un miracolo,
e l'occhio mirò la speranza
adorna di sogni e d'ideali!

Non chiesi il ferro di sangue cupido,
non il vino ebro d'inni funerei:
o strofe, ti chiesi d'amore
il sospiro, il profumo ed il pianto.

Inviolati, i miei giorni candidi,
tu profetasti nel suono libero
da le dolorose vendette,
tu mi fiorivi placida in seno.

Or tremi e fuggi con mille spasimi
de la procella su' vanni torbidi;
non vedi, salendo, che notte,
non ascolti, vegliando, che tuoni.

Trasfigurata, negletta, profuga,
va pur... ti lascio: piú bella i turbini
se sfidi e ti spezzi mi appari,
ed i fiori trascuri sul prato.

Tenacemente avvinta al mio spirito
come non cinge l'ellera un'elice,
fremente, ti schiudi la via;
móstrati a tutti salda e ribelle.

Te le miserie d'altrui non pieghino,
va pure altera de le mie lagrime;
vedrai me sorridere pago
d'ogni tuo liberale tumulto.

Abbi l'accento che mai non varia;
reggimi il cuore, combusta fiaccola,
e in alto, lontano lo libra,
ove solo i miei sogni ritrovo.

« *A egregie cose il forte animo accendono*
l'urne de' forti »

Dai « Sepolcri ».

Egeria, di speranze arcane tu ristori la vita,
quando nel verso chiudo sorde veemenze d'amore.

Pur da le tue pupille dileguano i sogni profondi,
e tu inqueta ti volgi al passato. Sol questo fu bello!

L'ora presente fugge. Da' prischi rottami la storia
unica emerge e informe: la storia de' popoli primi

che da' monti e da' colli, le penne, incorrotta, inarcando,
si ricovera, donna del tempo, ne gli ermi recinti.

Ampio, sotto le stelle, s'erge il Cimitero del mondo;
fan da guardiani come giganti pensosi, i cipressi

da l'adre chiome. Sembra che un soffio fatale di morte
tutto travolga ne la vorticosa ridda spettrale;

e pel silenzio immane sul trepido vol de le parche,
vagolan torvi spirti coi teschi corrosi e le vôte

occhiaie. Son risvegli le tombe! Tra borri e novali,
o mie strofe novelle, e tra bianchi sarcofaghi antichi

correte trafelate chiedendo le glorie de gli avi,
gli araldi del lavoro e de l'arte, gli amori ed il pianto.

E tu, Egeria, già prima che Numa al suo sen ti chia-
[masse,

la spirtale epopea de l'isola bionda ascoltavi:

isola di poeti e di prodi, ara e tomba d'Achille,
ove i marmi incideva il sapiente scalpello di Fidia.

Pur da' sepolcri Ellèni, l'immènso poema civile
guizzava in faccia a l'aspro Latino faville d'amore.

Indi Roma rapí gli auspici e l'Italia non era;
la libertà Romana si eresse su l'urne de' Greci.

Ma ne l'avida lira, nei marmi e le tele, d'Ausonia
il pensier prepotente bellezze novelle fremeva;

e da' lidi del sacro Scamandro il fatidico rombo
si ripercosse al Tebro fremente con l'Arno sonoro.

Veglia Ravenna: dove Ostrogotica tomba splendea,
ivi il fuggente piede risté a l'Immortal Pellegrino.

La sua grand'alma, d'altri due popoli spirito ondeggia
in tumulti d'imagini: va squilla d'eterna riscossa

dai sepolcri a la luce, su l'ala de' secoli immane,
il divin canto, quale dal cerulo speglio del mare

tu, Egeria, sopra i fluidi tuoi crini ascendevi a Diana
in grembo, proteggendo e guidando le genti latine.

Ahi, ma tu, padre Dante, che Italia su tutto sacravi,
tu che i vili colpivi d'amaro sarcasmo, tu ancora

di melodie divine soffondi la patria gentile.
O magnanimo cuore! Mille primavere sorrise

da odorosi verzieri, mille astri gagliardi e fulgenti
lampeggian su la sacra tomba insidiata dal sole.

I cipressi e l'acanto piovon sul cenere muto
nembi di bianche perle; le ingenue viole e le rose,

di che tu popolavi le rive de l'Arno, i sereni
profumi ti rendono e l'obbietto de l'alme bellezze.

Or miran desiose le luci de' forti quel loco,
ove tempera un Nume possenti armonie evocatrici,

e dove redivivi, da l'ombre ritrose del nulla,
i Grandi balzan ebbri di senno e di libere audacie

al bel nome d'Italia, al sorriso benigno di Clio
che sola, fra gli occasi e l'aurore, ne veglia le sorti.

O che gravi pensieri, furore celeste, sul volto
crucciato di colui che al trono sovrano si assise!

Come trasvola bello, terribile al par de la gloria,
fra due mondi diversi, il superbo cavallo di Nizza!

Ma la patria è redenta; e tu, divo Poeta, ove sei?
Via sorridi... Fiorenza di te, di te gode e risplende;

- Dante il vicin mio grande - te chiama l'alcaico genio,
evocando i sepolcri con l'ala possente de' canti;

mentre, fonte di luce, affannosa ricercati Egeria,
oltre l'Alpe ed il mare, oltre gli antri secreti de l'etra.

PASQUA DI RISURREZIONE.

Dopo sí dura guerra, dopo il denso buio fatale
e il tedio de le nebbie celanti il tradimento,

l'alma di tutto il mondo dilata il suo regno infinito.
né il ricordo di quello che fu l'offusca e acceca.

Ieri morimmo come si sfecero i nostri ideali;
moriremo; ma da la terra fumante al sole,

novi spiriti emergono, da' petti si snodano gl'inni
de l'avvenire, come fiamme di viva luce.

Sicura e balda è l'anima, riverbero azzurro del cielo,
ch'oggi, dischiuso, gli esseri beneficando raccoglie.

Stié sul turbine cupo de' cuori la morte di Cristo;
ieri i monti protesero le verdeggianti cime

a Cristo, in cielo, ospite novello e glorioso tornante,
e le campane irruppero ebre di gioie canore.

O de l'anima umana, perpetuo sospiro, salute!
o ultimo sol di Marzo, o dea primavera, o Pasqua!

Sotto l'immenso azzurro, ove attinge lo spirito umano
l'alte speranze, tutta risorride la terra;

solo i sassi, bagnati di sangue divino, gli spettri
sembran convulsi e proni de' traditor' di Cristo.

Lungi i senni glaciali, le selve de' servi, o Maria;
lungi il folle stridío de le cicale umane!..

Le disciolte campane frettolose cantano gloria;
ora cantino gloria le tue adulte chiome.

Resta col fresco aprile, inflessibile tronco di quercia,
benedetta da quei che l'ombra tua protegge.

L'augure suon te madre saluta di valide vite:
a' cuori che lottando amarono, amore resta...

“ PER UNA FEDE ”

Ad Arturo Graf.

Te, del creato possente spirito,
l'arcano fece nel mondo splendere
ardente fiaccola augusta,
guida sicura de l'avvenire.

Te dopo tanta guerra e tant'odio
l'uman sapere dimesso supplica,
e il sole diffuso ravvolge
te, donna vittoriosa, o fede.

Se l'immortale terzina fervida
or piú non sale, slancio de l'anima,
nel triplice regno, né amore
ai liberi voli astrali invita,

queste che sopra colonne surgono,
selve di chiese, gloria ricordano,
e il canto che fu d'Alighieri
oggi è vita operosa e civile.

Salute, o fede, che grande e docile
ragione abbracci, consorte massima:
emergon dal forte connubio
pensamenti profondi e sereni.

Ahi, troppo in dietro resta e ridicolo
diviene quegli cui dura tenebra
la picciola mente recinge,
pago mirando l'atra barbarie!

Di verdi serti, di strofe rapide,
estremi figli, raggiamo vindici
piú volte l'azzurro tuo capo;
noi te meditiamo in silenzio.

Siamo profeti per te, de' popoli,
per te lanciamo ne' cieli l'anima,
alati, vampanti cavalli
trascorrendo le libere plaghe.

Non piú il pensiero con guizzi rabidi
delira in preda di strane ipotesi,
non piú la materia ristagna
fra le timide cure dei pigri...

Ecco l'antico Italo palpito,
misterioso come l'oceano,
prorompe ed al corso ti sprona:
l'Italia è grande, l'Italia è sacra.

Medita il vate. Torvi fantasimi
di morta fede si dileguarono:
ei sente un divino sorriso
linearsi nel petto di stelle.

E corre, corre pe' cieli lucidi,
passa sdegnoso sul freddo secolo,
l'olimpio pensier disascoso,
sorridente l'anima a l'idea.

Ansanti or vede le genti correre
sotto i grand'archi al trionfo vigili;
la vita non resta, diviene;
ei sorge, figlio d'Atene, e canta:

— Lèvati, o nova schiera di giovani;
ascendi il duro scoglio de l'essere;
pel vuoto fiammeggiano gli astri
come spie su' lontani misteri.

La gloria è in alto; decor dei liberi
è fra i tiranni la solitudine;
amate, operate, vegliate,
ne l'azione è la fede e la pace. (1)

(1) Quest'ode fu scritta nel maggio del 1907, dopo aver letto l'aureo libretto « Per una fede » di Arturo Graf, il quale, fra l'altro, mi rispose:

« Serbi codesta fiamma d'entusiasmo, poichè nulla è che più valga a render bella e degna la vita; e serbandola farà cose sempre migliori »

E davvero tale fiamma io l'ho serbata, e la serberò sempre, nella sua purezza.

A M. C.

A l'aure profumate
apri il desio de l'anima;
per te rigermogliate
or son le rose ingenue,
per te, ne l'universo
suona felice il verso.

Deh, perché tanto piace
al cor che amando posasi
col vol de l'occhio audace
su le tue forme candide?
Donde tant'armonia,
buona e gentil Maria?

Ragione invan l'arcana
beltà con forza interroga;
questa che solo emana
da caldi sensi e liberi,
conquide e a sé confonde
chi muto a lei risponde.

Quali al mattin sereno
gonfie le gemme emergono
dal ramo, inutil freno,
e di possenti balsami
in un sol voto anelo
empiono liete il cielo,

tal sorge la tua prole
a cui le grazie spirano
sotto il materno sole,
nel cor, soavi immagini;
madre di egregi esempi
in sí corrotti tempi.

Tu ne la Fede, pura,
tu nel perdono docile
e ne l'amor secura
col guardo il cor letifichi;
là dove i figli stanno
senz'ombra e senza affanno.

Con l'opre e con gli accenti
simili a blandi numeri,
tu guidi a lieti eventi
le miti e bionde vergini
che dal nutrito petto
versano eterno affetto.

O, senza tropi, vile
chi osò turbarti l'anima
con voce puerile,
d'ogni purezza immemore,
e di malinconia
te coronò, Maria!

Se sol l'Abruzzo rude,
terra d'aduste femine,
l'itale madri chiude,
su l'ali del tuo spirito
lancio tre volte il cuore
armato di valore.

Lèvati, o donna, e sotto
i mesti cigli tornino,
a te non un rimbrotto,
azzurri gli occhi roridi;
làmpeggi in ogni loco
il lor nativo foco.

PRIMAVERA.

Già rinverdito il mandorlo
ombra di fiori il piano;
florido il campo evapora
il suo vigor sovrano.

Erge la chioma il faggio,
piccolo il gran mareggia,
le fave dense odorano
zefiro mite aleggia.

Guizzando il sole flettesi
su' rivoli ridesti
e sembra che una magica
danza su l'onde desti.

Ebro l'uccel di talami
al suo rival risponde,
la rondinella trepida
cerca l'amiche gronde.

Tu pur verace imagine
chiedi ad april ristoro;
tremino baci ed iridi
fra i tuoi capelli d'oro.

Io sul tuo petto anemoni,
negli occhi un gran desire,
inni sul labbro fervidi
vedo, gentil fiorire.

Che giova il color vario
degli orti rifioriti,
ed il belar dei retori
su' cavoli ingialliti?

Mentre scoppietta a l'aure
la melodia canora,
e sacri lumi emergono
da la ridente flora;

arde il tuo labbro e provoca
fantasimi nel cuore;
fremon le chiome giovini:
amore, amore, amore.

Ahi! dal dí che la lotta umana appresi
vidi, sgomento, l'orizzonte oscuro,
scolorata abbassai la fronte e attesi
da gli amplessi materni un raggio puro!

Perché, se al cielo e guardo e cor protesi
oggi l'uomo m'insulta inerme e duro?
Perché se ne l'angoscia amor io chiesi
l'odio or lancia dal fango il grido impuro?

Avvilito il cammino, ignaro il lido
a cui pur veleggiò l'ingegno mio,
vivo la vita che l'oblio sol dona.

Ma dentro il petto, nel silenzio, un grido
trema, serpeggia ed arde il van desìo
che novi bruti a perseguir mi sprona.

I LIBRI.

O libri, nella vuota stanza soli !
io mi ricordo che ne' dí lontani
a voi correva da l'ingenui voli,
a voi, sparsi su un asse a brani a brani.

E voi, compagni ne' materni soli,
queruli e schietti rivoli montani,
m'iridaste il pensier di rosignuoli,
di Minuzzoli e d'altri giochi arcani.

Perfida l'ombra or vi nasconde al guardo.
Non le serene gioie de l'infante
nè le tenere voci in cor sent'io ;

ma l'ira del Pelide scossa, il dardo
Venosin, l'odio di Saulle amante,
e de le mie battaglie il crepitìo.

A GIOSUE CARDUCCI.

Nell'anniversario della sua morte.

Quando la luna discorre nitida
sul risonante Tirreno e provoca
nei boschi le mitiche danze
via pe' monti, i clivi e i piani errando,

a Te le sacre a' celesti scendono
ombre notturne, postremo Genio,
mentre a' tuoi pie' l'ali diffuse
i cigni abbassano riverenti,

O de l'Ausonia infinito spirito!
Al tuo sparire commossi i popoli,
la fronte piegâr che serena
ancor non torna su gli occhi mesti.

Da i lumi azzurri, un'immortal Vergine
la tua grand'alma che gittò i vincoli
rimena nel rigido petto
a ravvivare l'antica fiamma.

E a te sia pace. Cento non valsero
aspre battaglie i tuoi canti eripedi
che un dí liberasti dal cuore,
tra il furor temprati e la ragione.

Con l'ali che le procelle adeguano
spiccasti il volo da l'Alpi al Siculo
mare, redimendo la patria
redenta, ma deserta e prostrata.

E prima armasti di fuoco Ellenico
la dotta lira, i piú arditi spiriti
traendo da Clio nel petto, ove
l'armonia de' bardi s'agitava;

poi l'idioma latino, pallida
face, riscosso da l'ombre perfide,
e in tosca favella converso,
il fiore ti germinò dei canti.

Chi le tue molte vite oggi novera?
chi i profilati da strofi vigili
azzurri infiniti ravvisa,
risolcandoli senza pallore?

In te il pugnace di Xanto strepito,
d'Omero il carme bello e terribile,
che ancora le selve armonizza;
in te la fiamma di Paro ultrice;

l'ara tremenda e il pathos di Sofocle,
l'epòdo e 'l giambo arguti d'Orazio
e le primavere d'Italia :
libero vate in libero metro.

Tu, pe' tiranni rombo di folgore,
a' rosseggianti di sangue gallico
spaldi di Bastiglia, a le rocche
di Parigi, pallide di spettri,

la voce alzasti, spegnendo i fremiti
d'odio, sorriso da bionde imagini;
a Lidia e a la mistica Bice
l'ardita fantasia sollevando.

Tutto adunasti ne l'occhio d'aquila:
le torri antiche, i montani vertici,
il mare, la terra, le stelle;
l'ardue bellezze e gli ardui destini.

Istoriando, il tuo verso gl'Itali
ne l'armi e l'arte evocò romulei,
lanciando ai codardi altre ridde
di mostri e picei torrenti e bolge.

Forte coi forti pugnasti, vindice
de' patrî dritti, ciascun con titolo
paterno e di stirpe chiamando
con la favella che mai non erra.

Rammemorando le gesta italiche,
Roma additasti, dormente placida,
china il capo sul Palatino,
e Mantova sul margo del Mincio.

Mentre la patria lieta seguiati
con l'alto grido de le vittorie
tu involando per l'Appia via
un ramoscello fresco d'alloro,

qual don di Palla, sul capo gelido
d'Ugo il ponesti, cui poi con empito,
di Trieste romana sacravi
il tuo piú bel dono, il tricolore.

E crollâr gli empî troni, decrepiti
palchi odiosi, allor che di Pindaro
su gli orocriniti destrieri
l'orma calcasti di Garibaldi.

O quante, senza nel sonno spegnere
le luci, eterne notti, arso il cèrebro
dal fiammante ardor de la pugna!
O quanti giorni di van desio!

Poi come carco del proprio frutice
o di rugiada un ramo ripiegasi,
cosí di fatiche cadente,
chinasti il capo in sen de la morte.

A te che vale la stolta laude
de' pappagalli, o il protervo biasimo
del volgo profano che ancora
a le fiere guanciate non crede?

Perduto amore le muse movono
nerovestite, lente per l'aura;
d'adulteri schive e di fasti,
chiedono albergo teco, ne l'ombra.

Tu le pupille di Dante vigili
e di Petrarca il cuore magnanimo,
profeta de gli alti destini
che la patria a' bei dí salutasti,

tu i giovanili petti che chiedono
frementi, ascolta, speranze e gloria:
— Poeta ove giunge il tuo grido
beverato nel sol di giustizia? —

Sente l'Italia plorar l'Andromaca
Tosca, e fan eco a' consorti gemiti
gli umani, con fido pensiero
te richiamando, Ettore spento.

Ma già le cime che ardisti ascendere
di giorno e notte serene splendono;
non lagrime, o eredi, silenzio.
la morte è vera, ma resta il canto.

ARIMA'

Su la tua fronte bruna
al battagliar ben usa
splende Arimà la luna
col bacio d'una Musa;

sul tuo ribaldo petto
batte il mio canto l'ali,
com'esule falchetto
pe' cieli äurorali...

Ma niuno al tuo sorriso
bada, si scuote e pensa;
niuno sul tuo bel viso
nota la vita intensa.....

Cosí quegli occhi neri,
misterïosi come
il volo de' pensieri
e il folto de le chiome;

quegli occhi grandi e buoni
per cui tu invidïata
al delator perdoni
l'infamia disvelata ;

quegli occhi belli, aperti
al pianto in tutte l'ore,
resi talor deserti
da' morsi del dolore;

quegli occhi, ognun l'ignora:
due stelle ne la notte,
due prore ne l'aurora,
due spade ne le lotte.

“ AMORE E MORTE „.

A Gavroche

Allor che sento pei nervi correre
vivide fiamme, stizzosi fremiti,
che gli occhi mi forzano al pianto,
il petto a lo sdegno ed a l'amore,

i patrii colli dove temprarono
l'ardito ingegno grandi che furono,
e dove postremo io travedo
divine visioni, desìo.

Ivi fra gente nota ed amabile,
ivi, Gavroche, d'epica aureola
m'appar circonfusa l'altera
tua fronte bruna di solitario.

Lungi ti miro; a te, franco e immobile
castigatore di turbe cupide,
vampeggian le glauche pupille
come due fulvi raggi di sole.

Baldo è il tuo viso, l'accento intrepido,
sia che tu schianti a l'oste l'artiglio
o Morte ed Amore ricanti,
sempre sorriso dai sogni d'oro.

Sento al ricordo fremente l'anima
rigurgitarmi d'affetti teneri
del piccolo libro che in giorni
scolorati m'irraggia la vita.

A le tue brevi, ma calde imagini,
di pianto e gioia senza pur limiti,
i sensi rimangono paghi,
quasi una voce gridasse: — Godi —

O allettatrici del bel vertigini,
o fonde tracce fisse nell'anima
da l'arte che vince e redime,
per voi, per voi, l'ora trista io fuggo!

Salute, o spirto gentile e indomito!
Nel tuo fulgente stile rivivono
i moti possenti d'un cuore
che non indarno combatte e spera.

Salve al ritorno de le memorie!
Io mentre maggio canti fatidici
germoglia, l'augurio verace
del cuore, oggi lontano t'invio.

Ad Arturo Graf.

In terra che l'oblìo feconda il pianto,
fuggono gli anni del mio viver novo ;
fuggono e indarno, non udito, provo
l'anima a volo, su l'indotto canto.

Ma il maldomo destrier io sento intanto
fuggire a l'Oriente, e a l'onde movo
del vasto Egeo, là dove il cor rinnovo
navigando col guardo, il core affranto.

Accogli, o vate, che sdegnoso invoco,
sotto una volta chiusa e minacciosa
l'eco del verso mio stridulo e fioco

Io combatto e non sembro ancora un vinto,
vasta, in petto una tua favilla ascosa,
o consorte del figlio di Zacinto !

IL 1° DI GENNAIO.

Ieri un tramonto tacito
nel mio segreto udii;
era un tramonto pallido
di giorni o di desii?

Oggi da' vasti empirei
parvolo il sol sorride,
ed una luce rosea
da l'ombre mi divide.

In alto i bronzi scambiano
con noi fraterni augurî;
tutto ritorna giovine
nel cor de' morituri.

Ma i libri per cui l'animo
alto mi crebbe e fiero
a interrogar m'invitano
i marmi e il cimitero;

onde ne gli occhi accogliesi
ogni dolore umano
e dal mio cor dilegua
questo che fugge, vano.

Chi a me le angoscie novera?
che vale a me la vita?
In me la chiusa collera
e la sventura avita.

Pure da l'urne parlanmi
l'alme de' trapassati,
e quella voce slanciasi
ne' giorni ancor non nati.

Lacrime, affanni ed estasi,
ira, profumo e amore,
tutto riparla a l'anima
al tramontar de l'ore.

Volin su' marmi, volino
glorie, trionfi ed onte,
maree di vite incalzino
torbide, a pie' del monte;

mentre l'etade trepida
il suo cammin riprende,
e la speranza solvesi
in nuvola che ascende,

lo spirto mio s'abbevera
a' giubili de l'ara;
e la memoria funebre
il mio pensier rischiara.

Seco i miei brani portano
le cose che son morte;
ma nel cammin lunghissimo
è l'amor mio piú forte.

Scende da l'alte guglie
una melode immensa;
vanno i miei versi e sperdono
ogni tristezza intensa.

Alba, ti schiudo l'anima,
se sogni fe' immortale,
se sei tu fredda e incredula,
io canto l'ideale.

ALLE DUE LONTANE AMICHE.

Ave, o fanciulle care!
Voi, che al mio guardo vigile
foste due stelle rare,
vostre, da l'alto accennano
le Grazie, innamorate,
con mille arcane fiate.

Ave, o de l'arte amanti,
invidïate vergini!
Sotto le dita erranti
via, sur i metri armonici
fuggivan due sospiri
d'amore e di desiri.

Come ne' vostri petti
le note risonavano!
quanti verzieri eletti
a torno vi brillavano!
e per le stanze gía
serena l'armonia...

Io davo i miei pensieri
a vol coi dolci numeri
che i rosignoli alteri
quasi sfidar pareano ;
tornava a me il desio
di rivolare a Dio.

Ma di bontà regine
qual mai quest'occhi videro,
gigli sorrisi al crine,
a voi s'inchina libero
un combattuto invitto,
un vate nel confiitto.

Da le virtú d'amore
traete i vostri palpiti,
aprite il vostro cuore
a un cuor di fede intrepido :
solo il mio ferreo stile
fia per la gente vile.

Se trassi da lo sdegno
le scherno ed il motteggio,
se dal commosso ingegno
scattâr fiammelle rabide,
per voi temprai nel seno
l'azzurro ed il sereno...

Le vie del ver son erte.
Deh, non piegate al facile
gracchiar d'un volgo inerte!
Sorde al clamor femineo,
a l'insita virtute
correte per salute.

Deh, non volgete il mite
animo al mondo incaute;
a turbe impoverite
in un pensar volubile
ardono gli occhi impuri
e i desiderî oscuri.

O domestica pace
che al bene i figli stimola
e desta tien la face
tra insidiose tenebre!
o tenere favelle
di madre e di sorelle!

Ivi la vostra cura.
Nate a le fonti limpide;
sacre a la dea natura
e a chi vegliando v'éduca,
seguirete il viaggio
sotto il materno raggio.

Ché se quali angiolelle
potrò mirarvi placido,
sarete ancor due stelle
a questa mente torbida;
se nel dolor m'avanza
l'amore e la speranza.

Voi come l'armonia
sopra le glorie e i turbini,
voi, fior di poesia,
ogni potenza tacita
voi, portentose fate,
nel cor mi ravvivate.

Ave, o fanciulle arcane,
mie sacre eterne imagini,
o melodie lontane.
Ave, o fanciulle, e datemi
per l'arte i vostri aromi,
pe' vili gli odî indomi.

IL TAVOLINO.

Te, mio dolce compagno, o tavolino,
io sempre invoco, o che il desio di guerra
in un inno trasfondo adamantino
e l'ira invitta dal mio cor si sferra,

o che al giogo d'amore io pellegrino
misconosciuto su la immensa terra,
austero il capo su la man declino
pensando il pianto che quel dio rinserra.

Teco a lavoro candida la storia
scende ed ai tempi ignoti urge il pensiero,
a gl'italici serti ed a la gloria.

Scende la storia e su le sue rovine
io salgo, e dentro l'occhio aperto al vero,
le fantasie, fiammeggiano divine.

Poi che giacque virtú calpesta e doma,
nemica acerba a la tranquilla vita,
l'ira fremette a l'anima ferita
con impeto e fragor che non si noma.

Ma l'ingiuria obliando, estranea soma,
come face del vento invigorita
amor mi scalda ed al pensier addita:
dà l'oppressa virtú piú sacro aroma.

Cosí disvelo la mia fronte altera
al suon minace d'una gente inane,
custode solo di calunnia nera:

e sul vol de l'idea, con ogni ardire,
vo' spaziando l'universo immane,
sorridente ne gli occhi l'avvenire.

DIETRO UN MIO RITRATTO.

Riso non è volgare né leggero,
non è gioco d'insana fantasia;
un raggio esso è de l'animo severo,
esso è un segreto de la fronte mia.

Mirano gli occhi e scuote il petto fiero
come quella de' venti un'armonia,
muto sta il labbro e gl'inni col pensiero
fuggon scordando il fango de la via.

Vólto non è di chi ritorna indietro;
gli alterni insulti di profane genti
la chioma mi rifecero ribalda.

Primo, solo sembiante or lieto or tetro,
questo che il riso sfiora e con gli ardenti
suoi baci l'arte animatrice scalda.

GENNAIO.

Via, tra le branie, la guazza tremola,
occhi di ninfe, vezzi di vergini;
su le macchie, in piccoli strati,
la neve si frange evaporando.

Nel sole ch'ampio sorride innumeri
gracchiando corvi un carcame adocchiano,
lampeggian le candide vette,
specule intatte de l'universo.

O di mia giovin vita compendio;
quando la fronte levando nitida
a' raggi de l'arte serena,
sul cavallo eressi il genio mio!

Disse un amore, gentil miracolo:
— io son la luce che irradio l'anima —
risposero presso le gracchie:
— noi siam l'ignavia che i vermi ingrassa —

Onde a me il canto risonò vario,
abbeverato nel tosco e i balsami,
ridendo, e le labbra febbrili;
piangendo e in fondo al petto il sorriso.

In questo doppio strano spettacolo
de la natura, tu sei l'ignavia,
o inospite grigia campagna,
sei tu l'amore, o gloria del sole.

IN MORTE DI E. DE AMICIS.

O che ai bimbi nei libri il suo pensiere
ridicesse tra l'idïoma puro,
col gioco d'incantato cavaliere
destando in quelli un sogno del futuro;

o che da l'Alpi, tra le balze fiere,
l'itala plebe sino al mar securo,
risalutasse con le sue bandiere
luce librando a l'orizzonte oscuro;

un sol desire armonizzò nel petto;
giustizia, carità, perdono, amore:
queste le voci del suo cuore eletto.

Or percuote l'Italia un sol dolore
muta nel dileguar di tanto obbietto;
quel cor che mai col tempo invecchia e muore.

A M. C.

Donna gentile che d'illustre fonte
derivasti i natali, in dí piú lieti;
madre serena da la bruna fronte
di solitaria, vita di poeti;

come posso tacer a' piati e a l'onte
de' rossi e neri lurchi irrequieti?
Le tue dolenti voci mi son conte,
mi son noti i tuoi spasimi segreti.

Cotanta maestà tu in volto tieni,
e sí grande il tuo nome entro il mio core,
o donna, suona, ch'io dovunque meni

i miei sparsi pensieri, a te mi affiso;
e mentre guardo mi sospira amore:
— Tal fior non cresce che nel Paradiso.

LA POESIA.

Musa non è che da corrotta lira
sacra e diletta intoni un'armonia;
candido fiore che nel ciel si mira,
è quell'eco del cor, la poesia.

Quando Dante posò lo sdegno e l'ira,
consumando nel duol la lunga via,
sul monte eterno ond'ogni bene spira
sentí piena brillar l'anima pia

di celesti faville e d'alti canti.
Tal ch'io libando al mistico cantore
battere sento le mie penne a volo;

e fitta la bellezza a gli occhi erranti
scordo i miei danni, e dove regna amore
mi rinnovo e m'adergo ardito e solo.

AD UNA BAMBINA.

Come allor che la lunga e faticosa
strada lo stanco viatore oblia,
contemplando le stelle, e ne l'ombrosa
pace queta l'errante fantasia,

il mio pensiero trasvolando posa
sul tuo candore, o pargoletta mia,
e un lampo de la tua beltà fastosa
m'empie il petto di greca melodia.

Sento ai riflessi del tuo biondo crine
fremere ancor le corde di Cirene
fole d'amore in purità divine;

e mentre il cielo, sospirando, affiso,
nel gran silenzio de le notti amene,
io ne le stelle gli occhi tuoi ravviso.

IL PRIMO MAGGIO.

Miro sui campi azurreggiati splende
e su le case e su le tombe il sole;
s'innova l'aura, e dai verzieri ascende
un odore di timo e di viole.

La valle lieta nel risveglio attende
di spighe e frutti la matura prole:
vezzeggiando la lodola protende
le penne al cielo e canta itale fole.

Canta lasciva le stillanti viti,
l'aratro, i solchi ed i coloni adusti,
canta gli ardenti talami infiniti.

Ma giú dal fiume salgon voci strane:
voci di vani scheletri o di Giusti?
È Maggio il mese de le spemi umane!

ALL'AMICO LONTANO.

O vieni, tenero amico, tra' floridi
colli che ridono al bacio de l'Iride;
vieni a l'aure nove,
ove gli spirti fremono!

Ecco: per l'Italo cielo naviga
una di passere fuggente nuvola;
ritessono i rosignoli
sui mandorli l'idillio...

Ve' come chiedono l'ultimo raggio
i monti! Il vespero corre il declivio,
e rimormora il fiume:
— addio, gioie de gli uomini!

Ma pria che fuggano l'ore a l'occiduo,
t'affretta, o tenero amico, apri l'anima
a l'imagine e il cuore
ai miei vergini palpiti...

SAN MARTINO.

O fina, candida nebbia; impalpabile
vapor che a bioccoli grandi sul nascere
del giorno il tutto ammanti,
di San Martino nunzia;

le cose ascondimi lontane; ascondimi
le cose pallide, che già morirono,
il tristo algido nulla
che il cipresso mi brontola.

Oggi ne' calici brilla di Libero
lo spirto; tergono i vini le lacrime;
ch'io fugga pur io l'atra
del mio pensier caligine...

Ch'io senta strepere ne l'orto l'anima
mesta de gli alberi, de le foglie aride,
senta tra i frulli l'inno
breve e gaio de' passeri.

Ecco: de l'anima il tedio e le nebbie
al bacio sgombrano del sole, e correre
io stranamente vedo
a valle il fiume torbido.

Ebre del giovine Libero l'aure,
le cose limpide, il cielo adamantino,
ratto lascio portarmi
dal mio destrier recondito,

ove castissima l'ardenza involami
e il cuore piangemi battendo indomito;
fin che nel fosco albergo
invitto un varco aprendomi,

ritrovi, memore, i sogni che furono,
d'amore i cantici cantando liberi:
tetri sogni d'abissi;
rosei canti di gloria!..

A ORAZIO.

Ditemi: Elio già mai scoccò scintille
rosee su questa prosternata terra?
Sempre ridde di spirti a mille a mille
e fosche nebbie l'etere rinserra?

O vieni, Orazio, con le tue tranquille
strofe, e a me luce limpida disserra;
vieni e col lampo d'ignëe faville
il tuo giambo proietta che non erra.

Vedi: io l'anima t'apro e i pensier' gravi,
liberamente, a Libero libando,
a te rivolo e ai tuoi precetti savi.

Teco a convegno mi s'allarga il cuore;
teco, Delia, sen vien con passo blando,
e m'arde il petto un turbine d'amore.

AD AGNONE.

Salute, o cara ai mie' ricordi, Agnone!
Te che vita mi desti e cuore e lena,
oggi ritorno a contemplar serena
tra il pallore vernale e l'aquilone.

Mi rapisce la lieta visione
de le bianche montagne e de l'amena
fuga de' colli, dove ancor rimena
la sua greggia l'indocile garzone.

E rimeno pur io le mie speranze
nel tuo virgineo sen, città natia:
a te l'alma virente, a te il mio canto.

Io sento naufragar le desianze
dove sacro un amore mi nutria,
e dove i corvi mi gettâr nel pianto.

ERA UN VENTENNE...

I.

Era un ventenne. L'estro insalutato,
vedovo il cor, l'affascinò il morire;
vide e fuggì precoce a l'avvenire
da' venti e le procelle esercitato.

In protervi silenzi abbandonato
la mente affaticò nel suo desire;
bestemmie intanto presso udí stridire
da l'uomo neghittoso e mascherato.

Tal che, stanche di pianger le pupille,
parve che al cor del giovine poeta
involassero l'ultime faville;

e scosso da l'orrore d'una fossa
sentí la morte invaderlo segreta,
e la fame de' corvi estrargli l'ossa.

II.

Che l'azzurro che dopo la tempesta
nitido appare e squassa l'ombre e il gelo
fosse una trista maschera del cielo?
Oh, no! Redenta da la rosea festa

de' raggi, l'alma sí solinga e mesta,
ei sgombra il crine dal mentito velo
animoso diviene, e falco anelo
spicca il suo volo e nel sereno resta.

Ma il desío di saper che lo conquide
sotto il peplo odoroso de la speme
frena il remeggio de le bianche piume;

ed ei ritorna ad arricchir le fide
carte con lena, d'un ferace seme,
il capo ardente chino sul volume.

III.

Ma ecco intanto che una tromba squilla
la tromba de le mie battaglie adulte,
e dove fremon le vendette inulte
la mia bandiera trionfale brilla!

Col lampo che dal petto mi zampilla,
via per barbare lande ai forti indulte,
donde trassi le mie canzoni inculte,
provo il destrier da l'avida pupilla;

pago di consacrar l'ardita spada,
erta la fronte a gli ululi selvaggi,
sorriso dai fantasmi de le glorie.

Ché, se piú brulla diverrà la strada,
di valid'azza saettando i raggi,
le mie cadute innovo e le vittorie.

AD UN TALE

Finché mi remeggiâr l'ali al sereno
parevi l'acqua soda del pantano;
cento rospi ti scattano dal seno
or che il cielo minaccia di lontano.

Io taccio, e miro di formiche un pieno
che l'anima ti rode a brano a brano,
tu, scheltro inerme, giri senza freno
perché tua razza mi riduca un nano.

Povera bestia! se cosí tu credi
trarmi nel fosso dove giaci sfatto,
la sgarri a lungo. Tu piuttosto vedi

d'uscirne presto e stenderti su un sasso;
verranno i corvi a dispolparti affatto,
e la commedia non farà piú chiasso.

RIVOLETTO.

Alto il silenzio a la campagna scese;
stormîr gli olivi un infinito oblìo;
schietto il suo corso il rivolo riprese
piano fra i sassi mormorando: addio!

Intese i passi miei l'arcano rivo,
li riconobbe e a me parlò così:
— O tu che vai ramingo e fuggitivo;
dimmi, dimmi, perché non resti qui?

Ahi la fronte pensosa che ti guida!
lucido speglio di tormenti fieri,
vi brilla sopra un'imminente sfida
e una forza d'amore e di pensieri.

O siedi sur un margine e ragiona!
è il sesto april che non ti vedo più;
ma dei tuoi canti ancora qui risona,
i canti de l'inqueta gioventù.

Oh quante volte per gli aulenti clivi,
di fiori e fronde coronasti il crine!
il sol molceva con ebrezza i rivi
che fole parean tessere divine...

Siedi sul margo, e con fiorita rama
batti ancor, batti l'onda mia che va;
ne la stagion che tutto canta ed ama,
tal bacchiava un amore i panni qua.

Il sovrano cantore de' tramonti
qui le sue voglie sparse ricompone,
e a me ritorna salutando i monti,
con un preludio de la sua canzone.

Qui pria che posi tra frondose cime,
a notte, il merlo e dal profondo cor
a l'aure sciolga armoniose rime,
qui, lamentando, parlami d'amor!

Deh, sosta cedi al faticoso piede!
altre cose vedrai gentili e belle;
altre cose dirò teco con fede;
deh, resta meco al guardo de le stelle!

— Dolce mio rivo, rivoletto mio,
in te pietà pur ora favellò;
senza tropo, non son, non son piú io,
per sei lunghi brumai il cor t'obliò.

Ah, se sapessi!.. Via, non sussultare...
un amico non ho, solo un amico
che torni di quel tempo a ragionare;
— mi saliva dal petto un pianto antico —

alcun dorme, il migliore, a l'ombra ria;
la fanciulla che i panni quí bacchiò,
la mia fanciulla, la sorella mia,
anch'essa con l'aprile tramontò.

L'uom che mi resta mi persegue irato
e zozza e fango a torno mi rigetta,
perché mi segue una virtute a lato,
quanta infamia, per dio, quanta vendetta!

Ho la virtú d'amar chi amor consola,
e canto amore, canto la beltà;
ho la virtú del forte che trasvola
su tutt'i piati de la dea viltà.

Lasciami, o rivo, andar... piú non percuoto
con fresca rama l'onda tua gentile;
mira: ho in mano la mazza in questo voto
di sgretolar la groppa ad ogni vile.

Lasciami, o rivo, andar, là dove scorre
armato l'estro e clamoroso; io vo'
a le vendette, le vendette apporre,
l'odio a l'odio, a l'amor l'amore... io vo'...

Densa una brezza mi sfiorò la fronte,
anime miti si curvâr gli olivi,
tremar vidi le stelle a l'orizzonte,
mi risposero insieme gli altri rivi:

— Miser non sei se dolorasti tanto,
ché in te l'amore non irrigidí;
sappiam pur noi chi ti minò l'incanto,
chi con forme maligne ti ferí.

Sappiam pur noi le tue baruffe occulte,
che del desío non mancano d'onore;
tutte su l'onde le portammo sculte
senza che tu le ridicessi a l'ore..

Ma percuote pur noi la ria fortuna:
muti restiamo come te nel duol
se luglio seco le sorgenti aduna,
quando rabido avvampa a' campi il sol;

torbidi invece siamo e rabbuffati
quando al corso c'incalza la tempesta;
per noi, con noi ruinano prostrati,
gli alberi e i fiori in profumata vesta.

Pure non manca la stagion serena,
la cara e dolce primavera, allor
ch'è tutta d'erbe a noi la sponda amena
e freme l'onda a' rinnovati ardor'.

O cedi sosta al trepidante piede!
piú bello è il chiaro dopo l'uragan;
canti di gloria, di virtú, di fede,
di belle gioventú per l'onde van.

Qui salta il capinero e si disseta,
qui volano ad amar le passerette,
qui cercano le rondini la creta,
qui si specchiano ancor le forosette.

Lieta è la danza che si svolge a notte
de le fate che il buon Virgilio amò;
passan leggere le Nereidi a frotte
che il grande Omero pria ci tramandò.

Resta e la fiamma che ti brucia il seno,
docili e freschi noi ti placheremo;
resta e col suon del murmure sereno
un sonno lieto ti concilieremo.

— Ma lasciatemi andar, rivoli miei;
venni a pedate coi chercuti un dí,
oggi un sonetto lor ballotterei.
O lasciatemi andar — meglio cosí.

Ermo, lontano, aspetta il cimitero,
ove dorme la mia sorella buona;
vígile, lungi, splende un occhio nero
che di greca bellezza mi ragiona.

Non mi rapite tra lo sdegno e il pianto
questo raggio che guida a l'avvenir;
fedel io torno tra le risse e il canto
a far saldo nel petto il mio desir.

Salutatemi, solo, il cimitero;
salutatemi, e addio, quell'occhio pio. —
E correvano i rivi nel mistero ;
singhiozzavano forte, insieme : — addio.

Rompea il silenzio su la bianca strada
un rotear di carri onusti e lenti,
ne' casolari rifrangean la biada
i cavalli ammusati e sonnolenti.

Da le cupe betulle acuti strilli
mandava un'arzaròla senza tregua ;
alta scorreva la canzon de' grilli
la canzone che esorta e che dilegua.

Ma una stella mentr'io seguiva ansante,
a l'oriente nitida spuntò;
occhio d'amor s'effuse radiante
e come un bacio nel mio cor brillò.

IL PASSAGGIO DEI POPOLI.

Trema l'alba nel cielo e s'indugia. Quì, presso la torre,
si diffonde un clamore di bronzi, e percosso negli occhi
da l'ampia visione de' popoli, immobile miro.
Passano lentamente; si squadran com'ombre nel piano
col fruscio de le intatte selve che mareggiano al vento
or sí, or no, eretta nel centro la croce o il vessillo.
Pensosi, faticosi, raggiati da l'epica luce
le fronti leonine, temprati nel sol, ne la polve
le facce maschie, cavalcano avanti le turbe
gli araldi de l'amore e de l'arte che insidiano l'etra,
cercano il sole, cercan la pace, le vette, la gloria.
Luce e forza de' secoli, alenanti, febbrili ne' lombi,
macri ne le sembianze, estasiati, entusiasti, solenni,
coi toraci ampliati dal fremito verso il dominio,
verso il mistero, spasimo eterno, in mezzo a l'aspre purezze
de le rupi, de' borri profondi, de' massi convulsi,
con le scuri, coi vomeri, coi magli per l'opre gagliarde,
seguono spessi e gravi gli eroi del metallo e del fuoco.
Emuli a schiere vedo una successïon di fantasmi
da radïose insanie vinti per barbarici lidi,
ove sognando cadono, per mari remoti, assorbenti,
per città sconosciute, senza fine di desiderio

felicità novelle, vertici di luce appuntando.
Cuori assembrati, da la sventura detersi, redenti,
fronti battute da le procelle, indomabili incudi,
occhi vòlti al crepuscolo, ma pervî, sereni, sublimi,
enormi barricate d'inermi e d'ignari, pur esse
tratte a la lotta, spinte pur esse a la corsa fatale.
Avanti, avanti! I popoli serrati infrenabili vanno,
formiche brulicanti, schierate vêr l'aia lontana,
sciami d'api alïanti verso sovrane dolcezze,
corruschi, azzurri fiumi accorrenti a la foce, nel mare.
E vanno, vanno, vanno; ma lasciano scuro il cammino;
vanno... ma dove? qual vento a qual porto li drizza?
Cos'è questa di vite marea, che nel corso suo lento
bagna il suolo di sangue, di lacrime, muore, s'innova?
Già cede al dí l'aurora; per l'aspro sentier lontanando
la strepente fiumana dilegua, dileguano l'ombre
salïenti nel sole, fiammante titano attrattivo,
tra un'armonia canora, rapace di liuti, di cetre
e d'arpe bilanciate in alto, tra fatidici squilli
di dïane pugnaci e fanfare frementi di gioia.
Postremo, ne la fede ch'è luce ed amore, credente,
a gl'incalzanti popoli baciati sul petto dal sole,
consci od ignari che la suprema bellezza li guida,
l'arte, e tendono ad essa, io sconosciuto e libero grido:
l'uom corre e sale a un patto; senz'odio, nel duol, ne
[l'amore.

AD A. D.

Come, a' silenzî di tranquilla sera,
tra 'l verde de le stese interminate,
quando d'amore a ragionar le fate
discendon con l'eterna primavera,

il viatore posa e la severa
anima sveglia a le melodi alate
d'un rosignolo in tra le fronde amate,
o al canto di moltisona riviera;

tal io, rammemorando, o Adelia, sbendo
l'ombrosa fronte a le divine note
che scattan sotto le tue savie dita;

e a te cantando, sol per te comprendo,
come l'arte d'Euterpe ripercote
con nove spemi la fuggente vita.

DALLE MEMORIE.

O noto rio che fuggi al Verrin nitido!..
o clivi al vespro vaghi, quali desiide l'anima!

Ricordo. — Aveami amor coi folli spasimi
scosso il petto — Si spense l'occiduo guizzo fiammeo;

pallida la campagna parve cedere
al riposo; ed io solo, insinuato tra' salici

e i pioppi obliqui, susurranti a l'aure,
stetti, percosso in cuore da l'inclemente vespero.

Strinsi nel pugno allor lo schioppo lucido;
ma ne l'attesa vana, altrove i pensier' volarono.

Accampate le piante, proiettavano
contorte ombre su l'erba, da cui saliva l'umido

odor del timo. In dolce oblío posavano
le mie secrete risse; a me il fresco, a me, il silenzio;

quando sul capo mi vibrò la musica
varia, canora eterna de gli augelletti trepidi.

Un secondo che par? Bagliori crocei
brillarono pe' tronchi, ne avvamparono i vertici,

ove, turbati, tremuli, si spensero.
Prime le capinere stanche e le cince tacquero;

fioca, simile ad un umano gemito
errava fra le piante la canzone de' rivoli,

piangevole vanía la voce piccola
del picchio; dicean tutta la tristezza il rigogolo

e il merlo fuggitivo, mentre l'ultimo,
il rosignolo, piano, armonizzava un preludio.

Ma un grifagno passò, di sangue cupido
presso: io spianai la canna diritta al cuore perfido.

Ahi vita trista che ne l'odio s'agita!
A chi canta, a chi ama, la vita è un fondo tragico!..

A destra i cani, irati, vêr me irruppero;
con protervi boati, a manca, i rospi risposero....

UN ANNO DOPO.

Tornan col Maggio ardente le sante memorie, o Maria,
ed il mio cor, compresso ramo, snodasi e balza.

È un anno, un giorno! e già gli occhi soavi rivedo
e il caro viso che mi dissero: — Ama!

quegli occhi che un aperto dolore nel pianto ti offusca,
quel viso che maligne figure ti scolorano.

Il cielo come il pensiero tuo limpido brilla,
e l'aura come l'anima tua sospira,

tra la mia chioma fosca, battendo a la giovine fronte
ove sveglia fantasmi di bellezza e di gloria.

É un anno, un giorno! ma quanti tumulti o Maria
quanti spasimi oscuri, quante lacrime lunghe!...

Nel sole ambo mirando, lanciammo gli spiriti fieri;
oggi annebbiano l'aere torme di neri uccelli;

rigano, mentr'io penso i mosconi il purissimo azzurro,
russano, mentr'io canto, stanchi, nel basso, i lurchi.

In che noi mancammo vêr l'uomo che predica Dio
ed i giusti bestemmia, i liberi, i forti, i grandi?

Noi non maledicemmo, non apostatammo un affetto:
altri la pura fiamma c'invidïò nel seno.

Noi non odïammo, non tradimmo, non rinnegammo;
per te chiesi la pace, chiesi per me il perdono.

Il perdono? no, l'odio. Sia pace al tuo cuore, Maria;
a me che stillo sangue ferito a tradimento,

a me, nel verso tremi la folgore de le vendette:
a suon di frusta i neri uccelli dilegueranno.

Ed ogni strofe è un'idra, una vipera bella
che splende al sole e sibila, satura di veleno;

ogni cantico un'ala di falco che sale, che sale,
e in alto sosta e guata la torre abominevole.

Non già ne l'ombra che in basso si accampa e s'infosca;
al sole che schietto sopra le vette ride,

al sole, o gentile, le nostre memorie serene
rivivono e come la sua purezza splendono;

al sole, al cospetto di Dio sacri giuri levammo,
e la destra a la destra stringemmo, il cuore al cuore:

arrisemi al sole il tuo petto matermo, o Maria,
al sol la melodia de la tua bocca avvinsemi.

Salve! Tu fra le madri superba virago del Sannio,
agiterai nel sole perenne gloria e lacrime,

fin che ridano i colli, fin che miti fremano i venti
a l'alma generosa la nota eterna: amore.

Via, postriboli sacri, via selve d'ignavi e d'infami!...
O Maria buona, lo sappia il mondo, amiamoci...

IN FINE D'APRILE.

Pigro, com'ala di corvo, sbatte il grosso
maglio ne' bronzi in moto. Ahimè, lo so;
ieri un prete, da sincope percosso,
cane ringhioso, su la via spirò.

Ma voi fuggite, o versi giovinetti,
fuggite prepotenti dal mio cor;
parete, a prova alipedi ginnetti
e nel corso sperdete il mio terror.

Come fiore che i petali discopre
emergendo su l'erba e bacia il sol,
risorge il mio pensiero al riso e a l'opre,
ne l'imagin si fonde e balza a vol.

Salite e respirate, o falchi aneli,
con brama l'aure del morente april;
interrogate il suon de' vasti cieli,
de le riviere il fremito viril.

Tutta luce quest'è di poesia
che intorno si diffonde ; udite, ell'è
la primavera de la vita mia.
No, no che il mio vigor spento non è,

Via, smettetelo, o bronzi, quel lamento !
passa un sol canto fra la terra e il ciel ;
voi cupi e soli rangolate al vento,
l'altro vibra nel sen d'ogni fedel.

Fuggite e vi tuffate, o miei pensieri,
in mezzo al verde, sul risorto pian ;
salite il monte, o giovini destrieri,
ch'ogni ristoro i raggi a voi daran.

Andate, andate con la primavera,
primi versi animosi e senza fren ;
andate pria che avvolgavi la sera
ove ride e dilaga ampio il seren.

Salutate quel nido di sospiri,
ove sublime il cor mi palpitò,
ove liberi e forti i miei desiri
oggi rimeno, e sempre volerò.

Salutatemi il Trigno a me cagione
di fieri sdegni e d'epico dolor;
e a lei ridite l'itala canzone
dolce, perpetua, nova : amore, amor

A voi, versi, l'acciaio e lo splendore,
a voi l'anima mia, profondo mar:
voi, trombe e spade cinte di valore,
me prono tornerete a provocar.

E un giorno anch'io cadrò... Rose e viole
sul mio volto qualcun raccoglierà:
un nome in bocca ed un sospiro al sole,
sacerdote cadrò di libertà.

IN VIAGGIO VERSO ROMA.

No, non per te, mia cara patria, errando
vado di lido in lido e senza freno:
di su l'arido foglio, io lagrimando,
a te volo e m'immergo nel tuo seno.

— Soffri l'oltraggio de la gente nera —
ieri fremette il Trigno cupamente;
oggi d'amore canta la riviera,
d'amore saldo, immenso, prepotente.

Per l'oltraggio e l'amore, o patria, schivo
i tuoi colli felici e il biondo pian,
lascio la cara madre, e fuggitivo,
meco l'anima sua porto lontan.

Benedicimi, o madre; a te, soffrendo,
verrò piegata la ribalda testa;
varrò per te salire, e combattendo
fermo restare a' venti e a la tempesta.

Amor perdona. S'or te perdo in vista
certo non svellerò dal cor già mai:
in faccia al ciel, ne l'ora lieta o trista
lontano il tradimento ti giurai.

Io per te fuggo e dove la memoria
de' liberi mi chiama, affretto il piede,
dove l'Italia splende antica gloria,
nel valore, ne l'arte e ne la fede.

Roma chiesi per te; vi corro anelo
e non per l'oro che le mitre inchina,
né la viltà che placa il fosco cielo;
ma per il carme e la virtù latina.

Io vado. Altrui la quete de le brame
tra la vil protezione e il disonore;
a me de' canti liberi il certame
ne' perigli, nel sangue, e ne l'onore.

Vado, e il Tebro ove freme antiche risse,
di Flacco l'arpa in petto sveglierà;
ma il cuore che di te cantando scrisse,
a te lampo di vita, anelerà.

CONGEDO.

Come stormi di volanti
d'ogni tinta e d'ogni tono
ho sfrenato questi canti
meditati in abbandono;

pago se da l'uragano
uno solo, un falco altero
tornerà, fuggendo al piano,
carezzato dal pensiero.